

Ricordo di Cesare Segre

La scomparsa di Cesare Segre poco meno di due mesi fa, a Milano, è una perdita assai grave non solo per la filologia romanza italiana e internazionale ma per tutta la nostra cultura, letteraria e non. Egli è stato infatti un intellettuale che ha segnato più di mezzo secolo, la seconda metà del Novecento e oltre.¹

Era nato il 4 aprile 1928 a Verzuolo, non lontano da Saluzzo, in provincia di Cuneo, da una famiglia di origine forse sefardita, ma pienamente integrata come accadeva in Piemonte a seguito della emancipazione degli Ebrei, che è tra le prime in Italia. Né è un caso che dall'ebraismo piemontese provenissero tanto numerosi ed eminenti intellettuali, che non è necessario enumerare qui ed ora. Né è un caso che la formazione culturale e sociale del giovane Segre sia strettamente legata proprio a questo gruppo, e non va dimenticato che essa si svolse negli anni più tragici dell'ebraismo europeo ed italiano ed in parte addirittura sotto il riparo di ecclesiastici cattolici ad Avigliana. La forzata lontananza dalle scuole e da un curriculum di studi regolare aprì a Segre la possibilità di letture assai ampie e libere, di scorrazzare nella letteratura europea anche del passato e di affinare la sua passione per le arti (che fosse nato a poca distanza dal castello della Manta, con i suoi magnifici affreschi medievali, è ovviamente una pura coincidenza, ma significativa). Il suo modello fu il prozio paterno Santorre Debenedetti (1878-1948, nostro consocio nell'ultimo anno della sua vita), che nel 1938 aveva dovuto abbandonare la cattedra di Filologia romanza che copriva da un decennio all'Università di Torino (sarà reintegrato dopo la guerra) e che continuava a studiare appartato a Giaveno, con lo stesso impegno etico severo che lo aveva sempre contraddistinto. Di Debenedetti Segre è per alcuni anni una sorta di assistente privato, il che gli insegna nella pratica il metodo di una ricerca di prima mano attentissima alla documentazione. Per alcuni versi Debenedetti può sembrare, come di fatto è, un erede della grande scuola filologica positivista di fine Ottocento; ma è anche lo studioso che (preceduto solo da Francesco Moroncini per Leopardi) ha avuto l'intuizione dell'importanza del processo elaborativo del testo letterario, importanza seccamente negata dal crocianesimo,² e nel 1937 è stato l'editore rigoroso dei *Frammenti autografi dell'Orlando furioso*, libro preceduto da studi sul processo che ha portato al testo finale. Questa lezione Segre non la dimenticherà mai e all'Ariosto dedicherà molto lavoro in tutto l'arco della sua attività, dall'edizione riccardiana delle *Opere minori* (1954) al *Rimario diacronico dell'Orlando furioso* del 2012 (con Clelia Martignoni e Luigina Morini), senza dimenticare l'edizione commentata mondadoriana dell'*Orlando furioso* del 1964 (ristampata nel 1966).

All'Università di Torino, alla quale Segre si iscrive nel 1946, forse con l'intenzione di dedicarsi alla storia dell'arte, lo attrae invece un altro grande studioso che appartiene anch'egli all'ebraismo piemontese, Benvenuto Terracini (1886-1968, eletto ai Lincei il 15 febbraio 1947, la

¹ Farò costante riferimento al Meridiano Mondadori (*Opera critica*) che raccoglie una scelta dei suoi lavori, da lui stesso preparata pochi mesi prima della scomparsa e uscito quest'anno; mi riferirò ad esso con la sigla *O.C.* La bibliografia completa fino al 2008 è in *Bibliografia degli scritti di Cesare Segre*, a cura di Alberto Conte, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2009.

² Si ne veda la conferma di Segre in *OC*, p. 11; per Debenedetti primo critico genetico cfr. *ibid.*, p. 12.

stessa data di Debenedetti). Terracini insegnava Glottologia, disciplina messa in crisi dal crocianesimo, ma di cui egli, pur ferratissimo nei metodi tradizionali, tendeva a privilegiare, specialmente nell'insegnamento di Storia della lingua italiana, che teneva per incarico, l'analisi stilistica di testi letterari, sulla scia di Leo Spitzer. È con lui che Segre sceglie di fare la tesi di laurea, dedicata allo studio della sintassi del periodo delle traduzioni duecentesche (specialmente dal francese e dal latino) che costituiscono i primi ampi testi di prosa non documentaria italiana. Questo lavoro, presto pubblicato, rimane un modello non superato ed apre la strada ad un gran numero di indagini ed edizioni. Dal punto di vista del giovanissimo Segre esso ha caratteristiche importanti: si basa su un'indagine preliminare (non esaustiva ma certo innovatrice) delle tradizioni manoscritte dei testi in questione, indagine che si rifletterà pienamente nelle due antologie che Segre appronterà subito dopo, con eccellenti note filologiche e commenti (*Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, UTET, 1953; *La prosa del Duecento*, Milano, Ricciardi, 1959, con Mario Marti); d'altro canto è un finissimo lavoro sulla sintassi, la parte più trascurata della linguistica, ma non da Terracini né dagli allievi ginevrini di Ferdinand de Saussure. Inoltre il lavoro, pur rientrando nella linguistica italiana, permette al giovane studioso di approfondire le sue conoscenze in filologia latina, francese e occitanica. A questa attività giovanile si lega strettamente l'edizione del 1969 del *Libri de' Vizî e delle Virtudi* di Bono Giamboni, della fine del '200.

A questo punto acquista peso nella traiettoria di Segre la figura di Gianfranco Contini (egli pure nostro consocio dal 1955); i primi contatti erano stati occasionati da Debenedetti, ma Contini arruola subito Segre per il grande lavoro, in una prima fase collettiva, che porterà ai due volumi ricciardiani dei *Poeti del Duecento* del 1960, uno straordinario laboratorio in cui Segre avrà accanto Avalle, Isella ed altri importanti colleghi di studi e di vita. Segre preparerà per Contini i testi di Guittone e dei guittoniani, quelli di Folgore di S. Gimignano e il *Mare amoroso*. Ma sul rapporto con Contini ritornerò più avanti.

Non ci si può dunque stupire che Segre, libero docente dal 1954 e incaricato a Trieste e poi a Pavia, vicesse nel 1960, a 32 anni, la cattedra di Filologia romanza che dopo un breve soggiorno a Trieste terrà a Pavia fino al pensionamento. Non so quali siano stati, in questi decenni, i temi dei corsi da lui insegnati, ma non c'è dubbio che, anche se la filologia italiana deve avere avuto la sua parte, essi abbiano riguardato tutto l'arco della filologia medievale.

In particolare, non c'è dubbio che fin dai primi anni di insegnamento egli si fosse rivolto alla *Chanson de Roland*, il capolavoro dell'epica antico-francese, negli anni '60 al centro di un acceso dibattito tra chi considerava primario il testo scritto, conservato da un manoscritto anglonormanno e da numerosi rifacimenti, e chi privilegiava la supposta catena di tradizione orale che dalla battaglia di Roncisvalle del 778 porterebbe a questi testi. Il primo lavoro che Segre pubblica sul *Roland* è del 1960 («Tradizione fluttuante della *Chanson de Roland*?», in *Studi medievali*, III serie, I, 1960, pp. 72-98) e già mostra come egli si schieri per il testo, ma il lavoro decisivo è l'edizione critica del 1971, divenuta canonica soprattutto dopo la traduzione francese del 1989. Questa edizione è basata su uno studio accurato di tutta la tradizione manoscritta, anche in lingue diverse dal francese (il norreno, il tedesco, il gallese) e si basa su una applicazione convinta ma non pedestre dei principi cui ci si riferisce di solito con il nome di Karl Lachmann, rifiutando una cieca fedeltà al codice oxoniense ma giustificando accuratamente ogni intervento su di esso. L'edizione impose in Europa

il nome di Segre e, malgrado il notevole numero di altri tentativi successivi, resta fino ad oggi non solo esemplare ma non sostituita.

Poiché non c'è dubbio che l'edizione del *Roland* lo abbia impegnato almeno per un decennio, rispetto ad essa l'altra, e precedente (1957), edizione critica francese, quella del *Bestiaire d'Amour* di Richart de Fournival, può essere considerata un esercizio se non marginale, certo complementare. Non dovette però essere un lavoro facile in quanto in questo caso la tradizione manoscritta è abbondante e del tutto differente da quella rolandiana, perché il testo è in prosa e perché la tradizione è foltissima di varianti ma sostanzialmente stabile, priva dei fenomeni di rielaborazione in lingue e ambienti culturali diversi che caratterizza l'altra tradizione.

Ma l'opera di Segre va ben al di là delle sue edizioni critiche. Egli stesso ha ammesso di accettare la qualifica di bigamo, tra filologia e critica letteraria (*O.C.*, p. 3); se a quella che egli dichiara «la moglie legittima» (la filologia) ha dedicato la maggior parte del suo impegno nei primi decenni della sua attività, alla «moglie di complemento» (la critica letteraria) ha concesso sempre più spazio: ma bigamo è rimasto tutta la vita.

Bisogna tornare brevemente al rapporto con Gianfranco Contini. Spesso Segre è stato considerato come un suo allievo, sia pur a distanza, e non c'è dubbio che i due filologi, che pur appartenevano a due generazioni successive, abbiano avuto relazioni assai strette e abbiano condiviso molto. Non tutto però, e non senza una qualche discreta distanza del più giovane dal più anziano. La distanza diventò rottura a proposito del giudizio assai positivo che Contini dava dei romanzi del palermitano Antonino Pizzuto, che ebbero una certa fortuna negli anni '60 e che erano una punta estrema di manierismo espressionista (diciamo della 'funzione Gadda') al quale Segre, che peraltro aveva per primo parlato di «edonismo linguistico» del Cinquecento, sembra concedere (a ragione, a mio parere) minor credito (Segre parla addirittura di «avversione», *O.C.*, p. XCI) di quanto faccia Contini. Il contrasto si attenuò, ma non si spense e, a ben vedere, riguardava aspetti che andavano ben al di là di Pizzuto.

Tornando allo sviluppo delle idee critiche di Segre, la questione dell'edonismo linguistico o della funzione Gadda diventa secondaria quando (attorno al 1980?) lo studioso viene a conoscere l'opera di Michail Bachtin, la cui influenza diventa allora determinante, tra polifonia e punto di vista (come si intitola un suo lavoro). Ma la maturità di Segre critico letterario era stata raggiunta ben prima, se è vero che gli studi che a ragione considera «alcuni ... dei meglio riusciti della mia lunga carriera» (*O.C.*, p. 17), quelli in cui entrano in gioco «strutture formali e strutture mentali» (questa è l'intitolazione della sezione), sono nell'*Opera critica* 15 e vanno dal 1966 al 2002, sull'arco di poco meno che un quarantennio.

Mi fermo qualche minuto su questa sorta di auto-creptomazia, anche perché concordo col giudizio dell'autore e quindi la considero in certo modo adeguatamente rappresentativa della sua opera di critico letterario. Una prima osservazione riguarda i temi: quasi un terzo di questi studi si occupa di Boccaccio e, con un solo pezzo, di Petrarca (Segre è stato soprattutto critico di prosatori o di poeti-narratori, come Ariosto), più di un terzo la letteratura italiana contemporanea (cui si aggiunge solo Gombrowicz e soprattutto García Márquez); tra i due gruppi si insinuano due studi di ispanistica (Garcilaso e Cervantes), uno sul «caso di Dora» freudiano ed uno, il più antico, sul formalista russo Viktor Šklovskij. Direi che si tratti di un campione che riflette bene, in piccolo,

l'universo dello studioso. Mi soffermo sul magistrale scritto su *Cien años de soledad* di Gabriel García Márquez, che è rimasto un classico e ben rappresenta il metodo di Segre al suo meglio. Il critico opera una vera e propria dissezione del testo, che inizia proprio con le parole «Muchos años después» poi più volte riprese, a dichiarare subito quelle che Segre chiama «le pulsioni sopratemporali» (*O.C.*, p. 1227), il «tempo curvo» in cui si svolge la saga della famiglia Buendía e di Macondo. Analogo reperimento di passi si ha naturalmente per *soledad*, concetto che permette di chiarire il problematico rapporto dei Buendía con la realtà e quindi un'altra dimensione favolosa di Macondo. Ma altrettanto essenziale risulta l'endofilia e endogamia della famiglia. Il procedimento critico si fonda sempre sulla diretta citazione del testo e lo riporta agilmente dalle sue strutture formali alle strutture mentali che lo sostanziano. La conclusione è pienamente convincente:

«Con questo alludere alla realtà attraverso deformazioni, inganni e autoinganni, G.M. compie dunque un'analisi antro-po-sociologica precisa; il suo discorso basato su ossessioni ancestrali (la *soledad*) e su predisposizioni fatali (l'endofilia), si rivela articolato secondo una catena di metafore di una condizione umana ben localizzata e determinata. Rincorrendo i loro sogni e percorrendo i mitici labirinti dell'endofilia, i Buendía rappresentano un dramma i cui elementi sono molto al di là di loro, al di là della inventata ma verissima Macondo, tra gli abitanti di una Colombia investita dalla «civiltà» e dallo sfruttamento industriale, incapace, per il momento di riscossa» (*O.C.*, p. 1250).

In queste parole si può leggere in filigrana la premessa di uno sviluppo assai importante, che è avvenuto una ventina d'anni fa e che integra più strettamente la figura di Segre nel contesto politico e morale degli ultimi decenni. Pur non nascondendo mai una posizione chiaramente di sinistra democratica, lo studioso era apparso fino ad allora distaccato dal contesto politico italiano, ma a questo punto è dalla sua stessa etica di filologo che discende la necessità di un atteggiamento diverso.

«C'erano solo due condizioni che io consideravo irrinunciabili: la prima è la natura comunicativa dell'opera d'arte e in particolare di quella letteraria; la seconda è la convinzione che lo scrittore deve essere responsabile di quanto afferma o propone o promuove» (*O.C.*, p. 18).

Sono due condizioni che impediscono ogni distacco dalla realtà e che in Segre portano alla risorgenza della memoria della Shoah, che lo aveva toccato direttamente. Ma è il presente che lo allarma:

«Sui tempi lunghi, ci si rendeva conto che la spinta civile e il senso dello Stato che avevano caratterizzato il periodo successivo alla caduta del fascismo e all'affermarsi della democrazia incominciavano a infiacchirsi, e persino i grandi ideali ereditati dalla rivoluzione americana e da quella francese non erano più così saldi. Su questa china siamo andati poi precipitando sempre più, e principi etici che sembravano generalmente rispettati (almeno a parole) chiedono ogni volta, e non sempre con successo, di essere riformulati e difesi» (*O.C.*, p. 20).

Avviene così che i ripetuti e aggiornati bilanci che Segre fa della situazione della cultura letteraria in Italia diventino sempre più amari. Nel bilancio di pochi mesi fa egli si chiedeva:

«Negli ultimi anni mi pare che l'etica abbia avuto, in Italia, un tracollo. ... A questo punto, ha senso chiedere agli scrittori di rispettare, e magari di promuovere, un'etica per la quale i cittadini non hanno alcun interesse?» (*O.C.*, p. 21).

La conclusione è molto pessimistica: si parla di «attesa di un futuro migliore che per ora non si affaccia» (*ibid.*); ma altrettanto cupo era già stato il «Finale» delle «Note per un bilancio del Novecento» contenute nell'ultimo volume (2000) della storia della letteratura italiana diretta da

Enrico Malato. Qui si coinvolgevano nel giudizio negativo per il passato, e senza speranza per il futuro, gli scrittori italiani del Novecento (salvo pochi), i teorici della società e dell'economia e via via tutti i gruppi che avrebbero dovuto costituire la spina dorsale del nostro paese.

Pur senza farmi (credo) illusioni, non sarei altrettanto negativo. Non trascuro che una ragione di speranza risiede proprio nella memoria della figura e dell'opera dei nostri maestri, che pare a prima vista inefficace, ma rimane e opera nel profondo. Se si cerca di tirare le somme e fare un bilancio dell'opera di Cesare Segre il saldo è largamente positivo.

Segre ha attraversato tutti gli ismi del secondo Novecento, dalla stilistica (in fondo di stampo neoidealistico), allo strutturalismo e alla semiologia (dei quali è stato uno dei principali importatori in Italia, contribuendo non poco alla loro fortuna), senza alcuna rottura e alcuno sforzo, in ragione, da un lato, della solidissima base della sua preparazione tecnica (non proprio comune tra i cultori dei metodi nuovi) ma anche, dall'altro, dell'equilibrio con cui ha assunto queste successive modalità culturali. Gli ismi del Novecento, almeno a partire dal marxismo, dal positivismo e dal neoidealismo, si sono proposti come teorie forti, capaci di offrire visioni del mondo totalizzanti. Segre stesso ha scritto:

«Io sono stato certo un teorico della letteratura, ma sempre in relazione con un discorso che ha avuto i suoi sviluppi e i suoi approfondimenti, e ha di norma preferito la parola del testo a quella della teoria» (*O.C.*, p. 3).

E poco dopo aggiunge di voler «mostrare la validità intrinseca dell'attività critica che ho praticato, senza nascondere naturalmente le basi iniziali, ma considerando queste basi come procedimenti analitici, che penso ancora validi, e non come momenti di una concezione totalizzante e attuale dell'atto critico» (*O.C.*, p. 8).

Nel caso di Segre mi pare significativo che la rivista che egli ha fondato con tre sodali così diversi come D'Arco Silvio Avalle, Maria Corti e Dante Isella, s'intitoli *Strumenti critici*, derubricando le teorie appunto in strumenti e quindi affermando implicitamente il primato dell'oggetto, del testo cui tali strumenti vengono applicati.³ Oggi abbiamo l'impressione che gli ismi del Novecento, compreso il decostruzionismo al quale Segre non ha certo sacrificato, siano tramontati o al tramonto. Proprio per questo il suo equilibrio ci appare ancor più positivo.

Bisogna qui ricordare quanti termini e concetti, da 'cronotopo' a 'diasistema', da 'interdiscorsivo' a 'intertestuale', anche se formulati prima da altri studiosi, si siano diffusi in ragione dell'uso che ne ha fatto Segre e nell'accezione che egli ne ha dato.

Di fatto, non c'è dubbio che l'influenza di Segre sulla cultura italiana sia stata vastissima, tanto grazie all'insegnamento e le frequentissime conferenze e lezioni in tutta Italia e all'estero, quanto attraverso più di una decina di libri pubblicati da Einaudi, dove egli riuniva man mano i suoi lavori su una impressionante gamma di soggetti ma sempre agili e coinvolgenti, per non parlare della costante attività giornalistica iniziata sulla *Stampa* e proseguita sul *Giorno* di Milano (nella sua fase più fortunata) e terminata, dopo molti anni, solo alla vigilia della sua scomparsa sul *Corriere della sera*. Importa anche che i suoi scritti coprissero un arco amplissimo nel tempo e

³ Segre stesso, in *Per curiosità*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 170-1, dà una spiegazione del titolo che non mi pare contraddica quanto dico qui.

nello spazio, dai testi medievali ai migliori scritti contemporanei, dai romanzieri latino-americani ai formalisti russi. E non meno importante è che la sua scrittura sia sempre piana e accessibile.

L'Accademia Nazionale dei Lincei, che si onora di averlo avuto socio corrispondente dal 1985 e nazionale dal 1993, dedicherà alla sua figura umana e scientifica nel prossimo anno accademico un convegno ben più articolato e approfondito di queste mie poche parole, ma intanto si inchina alla sua memoria.